

Scuola di Comunità

San Tommaso Moro

con mons. **LUIGI NEGRI** – Arcivescovo emerito di Ferrara-Comacchio

Giovedì 14 febbraio 2019 – Centro Francese Rosetum, Milano

[appunti non rivisti dall'autore]

Quale sia l'importanza della Chiesa, per la vita dell'uomo e della società, si capisce secondo due modalità che normalmente nella storia del pensiero cristiano si sono andate articolando.

Il primo modo è **approfondire il suo mistero**, cercare di comprendere sempre di più la natura profonda della Chiesa. Da dove viene? Perché esiste la Chiesa nel mondo? Perché la Chiesa? Secondo quanto suggerito fin dal titolo del testo della *Scuola di Comunità*. Per la salvezza dell'uomo e del mondo: essa è tramite oggettivo e inesorabile della presenza di Cristo, sua prosecuzione in una distinzione profonda per la quale non è possibile identificare la Chiesa con Cristo. È cioè necessaria una distinzione, ma in questa distinzione è la natura profonda del Cristo che viene assunta e comunicata dalla Chiesa. Senza la Chiesa, Cristo scompare nelle nebbie della storia secondo modalità differenti. Le eresie sono state il continuo tentativo, che la Chiesa ha vissuto – qualche volta ha subito faticosamente – di ridurre l'avvenimento di Cristo a un aspetto della realtà storica. Cristo è nella storia, ma non è della storia. Allora questa consapevolezza deve essere pienamente guadagnata cercando di capire sempre di più il mistero della Chiesa. E il Magistero pontificio nella storia degli ultimi anni della vita cristiana ha rappresentato il punto in cui in modo inequivocabile, ma non senza fatica, non senza tensioni, non senza incertezze qualche volta, questa difesa della natura profonda della Chiesa è stata sempre di nuovo scandagliata e offerta al cuore degli uomini. Il Concilio Ecumenico Vaticano II e in particolare la Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* hanno rappresentato il punto in cui la Chiesa, in vista dell'inizio di questo terzo millennio, ha preso di nuovo coscienza della propria identità che si esprime nel suo compito, nella sua responsabilità. Si tratta, cioè, di un'identità che non vive per sé, che non è chiusa in sé, nello spazio della propria reattività psicologica e affettiva. La Chiesa vive perché l'uomo faccia esperienza della presenza di Cristo, possa incontrarlo e seguirlo. L'identità della Chiesa è stata ed è la grande protagonista della vita cristiana nel mondo.

D'altro canto, si capisce questa natura profonda della Chiesa, se la si confronta con **il mondo nel quale vive**. Ciò non è facile dal momento che il mondo ha rivelato nei secoli una volontà di riduzione della Chiesa e poi progressivamente di eliminazione. E tutte le volte che questi tentativi di riduzione e di eliminazione – realizzati nei modi più diversi, secondo le immagini più diverse – non sono riusciti, sempre di nuovo sono stati ripresi. È inesorabile la difesa che la Chiesa ha fatto di sé, ma è altrettanto inesorabile l'attacco che la Chiesa ha subito nel corso della sua storia. Noi viviamo in un momento nel quale l'attacco alla Chiesa è indiscutibile; anzi, è la cosa più ovvia. Tuttavia, che immagine dà la Chiesa di oggi? Quella per la quale il mondo, tutto sommato, sembra non combatterla più di tanto. Non la combatte più di tanto perché la percepisce come propria. Il mondo sente che la Chiesa ha finito per assumere la mentalità del mondo, perdendo così la capacità di giudizio, la capacità di intervenire in modo critico nei confronti del mondo. Sembra che, invece della propria forza dinamica capace di mettere in discussione il mondo, la Chiesa vada cercando qua e là spazi per accordarsi con il mondo. È utile ricordare che negli interventi di San Paolo ricorre frequentemente, più delle riflessioni sugli stessi misteri interni al cristianesimo, la preoccupazione che la Chiesa non ceda alla mentalità di questo mondo. L'espressione paolina per eccellenza è infatti: «*Non vogliate conformarvi alla mentalità di questo mondo*» (Rm 12, 2).

Ecco, noi viviamo in una situazione nella quale non possiamo negare che la Chiesa, soprattutto attraverso il grande magistero e la grande testimonianza di **San Giovanni Paolo II**, abbia recuperato la propria identità e si sia, quindi, ripresentata al mondo con la capacità di rinnovare l'essenza del cristianesimo, come lo stesso San Giovanni Paolo II l'ha definita, cioè il dialogo tra Cristo e il cuore dell'uomo. La Chiesa, a partire da quel famoso 22 ottobre 1978, il giorno

dell'insediamento di Karol Wojtyła, da quella particolarissima vibrazione, anche semantica, anche di linguaggio, che abbiamo sentito fiorire sulle labbra del Papa, è stata chiamata a ritrovare la sua identità, rinnovando la sua capacità di guardare il mondo, non come qualche cosa da cui difendersi e neppure come qualche cosa con cui accordarsi, ma come il termine di un inesorabile e irrinunciabile dialogo. La Chiesa, proprio perché ha una propria identità, ha un proprio compito, ha una propria responsabilità e non può rinunciare alla missione nel mondo e per il mondo. Ora questa è la grazia del Magistero che segna il cammino della tradizione; approfondisce progressivamente la tradizione; la ripresenta ad ogni generazione in modo sempre più profondo e pertinente. Il Magistero vive perché la tradizione venga conosciuta dai cristiani e quindi questa tradizione diventi parte viva della loro vita.

Tuttavia, si conosce la Chiesa anche cercando di capire che cosa ha voluto e che cosa vuole fare il mondo di essa, cercando di cogliere quale sia il tentativo del mondo nei confronti della Chiesa. Occorre soffermarsi sul mondo moderno – diciamo così non tanto per esorcizzarlo – ma per descrivere un elemento della storia bimillenaria della Chiesa. La Chiesa moderna è quella sostanzialmente – così ci dicono i grandi storici e intellettuali di cui siamo stati devoti allievi, primo fra tutti Jean Guitton – che vive la sua vita non nel contesto di una presenza forte, di una identità capace di incidere obiettivamente sul mondo. La Chiesa moderna vive in un mondo che cerca di ridurre la sua presenza, la sua portata; cerca di ridurla a un aspetto di sé, **rinnegando la dimensione della salvezza**. Chi può parlare di salvezza? L'uomo moderno non ha bisogno di nessuno che gli parli di salvezza perché l'uomo realizza la propria salvezza da solo. Quindi, se la Chiesa ha ancora una funzione, ha la funzione di aiutare l'uomo a realizzare la sua pienezza; ma una pienezza che non dipende dalla Chiesa e paradossalmente non dipende più neanche da Dio perché la pienezza dell'uomo moderno dipende dall'uomo stesso. Adesso io sto sintetizzando velocemente e non senza un po' di disagio perché sono questioni straordinariamente complesse e importanti, ma bisogna pure ogni tanto ricordarsele, anche attraverso degli accenni veloci come questi.

Per capire che cosa è la Chiesa non basta approfondire la sua identità, così come il Magistero ce la ripropone, ma occorre capire che cosa è successo in questi secoli alla Chiesa, che cosa il mondo non cristiano ha preteso che accadesse alla Chiesa. È semplice dire che cosa il mondo cosiddetto moderno si augurava che succedesse alla Chiesa: che scomparisse nella sua pretesa di rappresentare **una proposta definitiva per l'uomo**. Si tollerava al massimo che sopravvivesse come una delle molte proposte senza però che avesse nessuna pretesa di absolutezza. Le religioni sono tutte estremamente importanti e significative, a condizione che nessuna pretenda di essere l'unica, quella autenticamente rivelata. Nella misura per la quale una delle religioni, nella fattispecie il cristianesimo, pretende di essere la religione divinamente rivelata, è chiaro che bisogna eliminarla dal contesto delle religioni. Andranno bene allora tutte le religioni, tranne quella cattolica. Viviamo in un mondo così, che lo si capisca o non lo si capisca, che piaccia o non piaccia. Viviamo in un mondo nel quale spesso gli stessi cristiani soffrono un certo complesso di inferiorità dimenticando il vero scopo per il quale essi sono nel mondo. Dio ci ha messo in questo paese perché noi potessimo investire questo paese di una proposta che non viene da noi, ma che non possiamo rinunciare a fare, pena diventare complici della rovina nostra e del mondo. Comunque, il paese in cui viviamo è il paese in cui Dio ci consente di vivere perché la nostra missione si sviluppi in modo pieno per il bene nostro e del mondo.

Questo è il cammino che abbiamo fatto anche quest'anno, così come l'abbiamo fatto l'anno scorso e come lo faremo fin quando Dio ci darà vita, custoditi da quei molti grandi amici che sostengono il nostro cammino da tempo e da quelli che si aggiungono anno dopo anno. Una generazione si aggiunge all'altra e ci rende sempre più lieti. Io quando vengo qui e penso di incontrare padre Finco sono lieto, perché padre Finco è un uomo di Dio, come si diceva una volta. Adesso si pensa che i Vescovi siano importanti perché sono uomini di destra, uomini di sinistra, di centro-sinistra, pro o contro Salvini... Invece ai miei tempi l'uomo di Dio era l'unica grande caratteristica che, alto o piccolo fosse il nostro ruolo nella Chiesa, desideravamo. **Essere uomini di Dio**, cioè che discendono da Dio, propongono Dio e condividono il destino di Dio. Perché il cristiano è chiamato a condividere il destino di Dio; non è chiamato a fare qualche cosa per Dio, perché nessuno può presumere di fare qualche cosa per Dio; possiamo soltanto accettare che Dio abiti in noi, occupi la nostra vita e la trasformi. Secondo l'immagine straordinaria di Bernanos, più volte già richiamata, la nostra

vita è come una terra che deve desiderare di essere invasa progressivamente da Dio e invasa in modo tale che non resti neanche un pollice che non sia occupato da Dio.

Questo è quello che con maggiore o minore chiarezza ci siamo richiamati in questo cammino. Oggi vorrei introdurre, anche criticamente, quei due punti del libro che sono da affrontare e da comprendere meglio, ovvero "l'unità" e "la santità" della Chiesa; due delle caratteristiche fondamentali, «*una, santa, cattolica ed apostolica*». Per il discorso teologico di Giussani la cattolicità e l'apostolicità sono la sostanza più profonda della Chiesa; mentre l'unità e la santità sono le caratteristiche più imponenti dal punto di vista umano. Che cosa la presenza della Chiesa fa accadere nella nostra vita di uomini? Fa accadere quella **trasformazione totale dell'esistenza**; non soltanto sperata e attesa, ma sperimentata nel chiaro-scuro, come ben sintetizzato dall'espressione biblica, ripresa dalla Jaca Book, «*già e non ancora*». Il cristianesimo è caratterizzato da un "già", dalla certezza di un "già" che ha invaso la nostra vita e l'ha modificata nella sua radice profonda. Ma è caratterizzato anche da un "non ancora", perché questa presenza di Dio fa i conti con lo spazio, con il tempo, con il quotidiano, con la vita di tutti i giorni. Diciamolo come dice saggiamente la Chiesa quando due corrono il supremo rischio che si possa correre sulla terra - il matrimonio -: «*nella buona e nella cattiva sorte, nella salute e nella malattia, nella gioia e nel dolore*». Questi, che sono elementi fondamentali dell'esperienza umana in ogni tempo, non vengono modificati prima, ma in corso d'opera. Noi facciamo l'esperienza di un cambiamento del mangiare e del bere, del vegliare e del dormire, del vivere e, ahimè, anche del morire. Noi facciamo questa esperienza. La Chiesa ci mette in cammino per arrivare a un'esperienza totale di vita nuova: l'accadimento in noi delle promesse di Cristo. Questo è l'unico ideale di vita. Non quelli che di volta in volta vengono affermati dalla mentalità dominante. Possono prevalere, come accade nel momento della storia in cui viviamo, la legalità, il culto dei diritti... Ma, come ci ha insegnato bene in questi anni Marcello Pera, è inutile che parliamo di diritti, se prima o contemporaneamente non parliamo di doveri, perché i diritti senza i doveri sono un'astrazione ideologica e i doveri senza i diritti sono una tentazione di violenza sulla vita del popolo.

Allora, in questo cammino il tempo è pesante, il tempo è duro. La Chiesa è costretta a recuperare la sua identità nel vivo di **una dialettica potentissima con il mondo**. Una dialettica che il mondo ha instaurato in questi secoli con la Chiesa e che è arrivata in questi decenni a un'estrema conseguenza: l'eliminazione della famiglia dal consorzio umano. Ma l'eliminazione della famiglia è un aspetto dell'eliminazione della Chiesa, data la connessione profonda e tradizionale, sebbene rinnovata nel Concilio, del rapporto fra Chiesa e famiglia. La Chiesa, la comunità ecclesiale, ha innanzitutto il volto della famiglia – definita Chiesa domestica – perché ha il volto di una presenza nella quale Cristo è riconosciuto ed è all'opera per cambiare gli uomini e la storia. Ora in questa situazione, io vorrei richiamare velocissimamente il grande insegnamento che ci ha dato in questi ultimi giorni **il cardinale Müller**, straordinaria personalità che ha dedicato la vita al servizio della Chiesa. Il card. Müller è intervenuto in questi giorni dettando una sua professione di fede semplice, ma straordinariamente vera e bella. Dovete leggere in questi mesi il messaggio del card. Müller; non farete fatica a trovarlo in internet. È una ripresa vigorosa e semplicissima dell'essenza dottrinale della Chiesa. Importante perché la Chiesa ha nel suo fulcro profondo una dottrina, che è insieme una dottrina su Cristo e sull'uomo; è una dottrina che rivela la parola definitiva di Dio, in Cristo, sull'uomo. Per questo la Chiesa continua a ripeterla all'uomo perché l'uomo, approfondendo questa parola, ritrovi la sua identità. Müller ritiene che per salvaguardare la dottrina bisogna tenere presente che la sua essenza è contemporaneamente la difesa di Dio e la difesa dell'uomo. **Nel cristianesimo non c'è un Dio senza l'uomo**. Al contrario, nella storia delle religioni, si è spesso verificato un modo di parlare di Dio senza l'uomo; anzi, il modo più diffuso di parlare di Dio nelle cosiddette grandi religioni naturali è stato un modo di parlare di Dio nel quale si rischiava di relativizzare, quando non di dimenticare, l'uomo. Ma oggi non è più possibile. Müller afferma che l'essenza del cristianesimo è la presenza di Cristo, Figlio di Dio, per l'uomo, per noi uomini e per la nostra salvezza. A questo proposito, ricordo ancora un'esegesi straordinaria di Sant'Agostino, recuperata da Jean Guittou, in cui si diceva che la cosa più grande di tutto il cristianesimo è quello che vibra in questo "per"; in questo "per l'uomo", "per la sua salvezza". Infatti, tutto il mistero cristiano rivela il suo volto autentico perché salva l'uomo: «*io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza*» (Gv 10, 10).

Questo, come abbiamo fatto e continuiamo a fare, è importante e noi ringraziamo il Signore che, come dico spesso, ci ha voluto più bene di quanto non ne vogliamo a Lui, perché non ci ha fatto perdere il tempo. Il nostro cammino è stato un cammino pieno dal punto di vista del tempo. Tante cose le abbiamo quasi imparate da capo, ma soprattutto abbiamo imparato a vivere il cristianesimo come una missione, non come un messaggio sul quale pretendono le loro mani adunche gli esegeti e ne fanno sconquasso. Cos'è il cristianesimo? Un messaggio? Chi è che allora nel cristianesimo ha un ruolo decisivo? Gli esegeti, quelli che sanno interpretare il messaggio, mentre gli stessi vescovi sono un ricordo del passato. La Chiesa del futuro, secondo questa impostazione, sarebbe la Chiesa della parola e quindi degli esegeti. Invece, la Chiesa non è né della parola, né dei sacramenti. **La Chiesa è di Cristo**. E Cristo è presente nella Chiesa, certamente attraverso la parola e i sacramenti, ma non si può pensare ad una Chiesa che abbia una sua identità senza la convergenza dialettica di parola e di sacramenti.

Se questo è quello che abbiamo imparato, io vi indico il testo di Müller perché un messaggio come il suo è un avvenimento che è accaduto fra di noi, quindi è per noi. Non credo che il card. Müller, con tutto quello che ha fatto e ha da fare per la Chiesa, faccia questo per avere un'ulteriore fama – anche perché dire certe cose oggi, più che motivo di fama, diventa motivo di “infamia”.

Quindi, è importantissimo **capire che cosa sta accadendo**, non dimenticare che siamo di fronte al tentativo di fare in modo che la Chiesa non esista più o meglio che esista nei termini rigorosamente fissati dalla mentalità dominante, dal pensiero unico dominante. E il pensiero unico dominante può essere proclamato anche ufficialmente come ostile, ma poi di fatto ci si accorda con esso; tanto è vero che cala la forza con la quale si contesta il pensiero unico dominante e aumenta tutto il peso che viene dato alla capacità dialogica. Ma cos'è il dialogo? La capacità di dialogare viene ridotta alla capacità di entrare in contatto positivo con quelli che non sono cristiani, con le posizioni non cristiane. Invece, con la buona tradizione cattolica, noi riteniamo che la Chiesa abbia un compito a cui non può rinunciare: quello di rendere presente Cristo e di comunicarlo agli uomini di questo tempo, come di ogni tempo, come **unica e reale possibilità di salvezza**. Se non fa questo, essa tradisce la sua natura profonda, anche se si occupa di una serie di cose molto importanti, ovvero di tutto ciò che la mentalità dominante ritiene fondamentale. C'è l'ingiustizia e volete che la Chiesa non lavori per la giustizia? C'è la disuguaglianza sociale, come può la Chiesa ignorarla? E le malattie non sono forse anche queste un problema? E gli scontri fra le etnie? Come può la Chiesa ignorare la tragedia delle migrazioni? In realtà gli scontri fra le etnie non sono certo una novità; sono stati il fuoco da cui è nata la civiltà europea. La civiltà europea è nata dal confronto vivo, attivo, dialettico, doloroso fra posizioni ideologiche e religiose diverse. Quindi, considerare gli attacchi a cui la Chiesa viene continuamente sottoposta dal mondo, nel tentativo di renderla parte del mondo, significa anche capire che essa non deve dimenticare la sua vera natura, come emerge chiaramente anche negli interventi preoccupati di alcuni buoni teologi, anche italiani, non soltanto stranieri. Negli ultimi mesi essi hanno messo in guardia – preoccupazione che io condivido perfettamente – dal rischio di pensare che lo scopo della Chiesa sia quello di rispondere, uno dopo l'altro, a tutti i problemi che caratterizzano un determinato tempo. Non è questa la preoccupazione della Chiesa. La preoccupazione fondamentale della Chiesa è l'annuncio che Cristo, morto e risorto, è la salvezza dell'uomo di oggi come di ogni tempo.

Questo è il compito: **l'evangelizzazione**. Noi ringraziamo San Paolo VI e San Giovanni Paolo II per la forza con cui hanno riproposto ai cristiani il compito della evangelizzazione; anzi, Giovanni Paolo II ha aggiunto un termine prezioso: nuova. Nuova, non come contenuti – perché il contenuto dell'evangelizzazione è sempre quello della tradizione –, ma come responsabilità, come compito, come consapevolezza critica. Mentre il mondo tenta di eliminarla, la Chiesa prende coscienza dell'alternativa radicale: o è presente come avvenimento che pretende di rinnovare la vita dell'uomo e del mondo o scompare; o riprende il compito agostiniano di **riproporre all'uomo il suo senso e il suo significato di vita**, oppure la Chiesa non ha più nessun peso, perché ciò che non riguarda il senso e il significato dell'uomo non interessa all'uomo. L'uomo può avere tanti interessi ma, senza mettere a tema il significato della vita, essi diventano tutti dei modi di evasione, illusioni evasive; diventano tutti tentativi di riempire il vuoto esistenziale con interessi parziali e particolari, con dei giochi. Pascal ha avuto un'idea formidabile quando ha parlato del gioco come di una dimensione

della vita con cui l'uomo tenta di esorcizzare la disperazione: siccome è disperato gioca e il mondo gli serve per questa trama di giochi nei quali egli esprime la propria identità. La propria identità non è più espressa attraverso la conoscenza della verità o attraverso la manipolazione morale della realtà, perché la personalità si esprime nel gioco, accettando i termini della vita come i termini di un gioco.

Noi dobbiamo essere grati al Signore che ci ha fatto fare questo cammino e, man mano che il tempo passa, ci ha fatto incontrare tra di noi per aiutarci a comprendere sempre più profondamente l'identità della Chiesa e a comprendere sempre più decisamente gli attacchi che la Chiesa subisce. Per questo non si deve dimenticare **la parola lotta**: la Chiesa che non si sente soggetto di una lotta non è la Chiesa cattolica. La lotta non è indiscriminatamente contro uomini o persone o situazioni, ma è contro chi vuole eliminare la Chiesa e perciò è contro il demonio. Io sono stato lietissimo, quando ho sentito, durante i primi interventi dell'attuale Pontefice, parlare così esplicitamente, più di una volta, del diavolo come di una presenza che incombe e disturba; come una presenza che manipola la coscienza e il cuore; come una presenza nei confronti della quale la Chiesa deve recuperare, non soltanto la propria identità, ma anche gli strumenti di cui dispone per difendersi. Io sono molto grato per quello che in questi anni mi hanno chiesto di fare per i corsi degli esorcisti nella Chiesa, per quelle persone cioè che nella Chiesa hanno la responsabilità di reagire e di combattere, anche fisicamente, la presenza del demonio. La Chiesa è in lotta con il diavolo e quindi è in lotta con il mondo dominato dal demonio; è in lotta con le ideologie che si richiamano al demonio; è in lotta con le concezioni dell'esistenza che si richiamano al demonio; è in lotta con la concezione sociale che nasce da una concezione demoniaca per la quale al centro c'è l'uomo e tutta la sua grande capacità di manipolare presente, passato e futuro. Ora, dentro questo nostro cammino insieme, dobbiamo dare uno spazio adeguato all'intervento autorevole di Müller. Dobbiamo darglielo perché siamo e intendiamo essere figli devoti della Chiesa e, quindi, non possiamo ignorare quelle presenze e quelle parole che, certamente, la Provvidenza ispira perché il nostro cammino sia meno faticoso. Non so se tutti siano d'accordo con me, ma io sono molto lieto che ci sia una presenza come quella del cardinal Müller, mentre sono molto meno lieto che ci siano altre presenze, perché alla fine risultano presenze negative (non so se intenzionalmente, ma oggettivamente è così), in quanto favoriscono la confusione. Nel libro *La Sfida* mi sono permesso di fare una breve storia del cattolicesimo italiano e di chiamare con il loro nome personaggi e iniziative che hanno fatto fare fatiche alla Chiesa italiana. Del resto sono sotto gli occhi di tutti e io non penso di dovermi sentire particolarmente eversivo perché ho detto che il prof. Lazzati, senza discutere la sua esemplare vita cristiana, o don Dossetti, al di là delle intenzioni, hanno rappresentato per la Chiesa cristiana un blocco, un ostacolo.

Ecco questo momento che siamo chiamati a vivere deve essere anche **un momento di criticità**, perché noi non possiamo essere dentro questo momento, così carico, in modo acritico. Non è il momento in cui dire che tutto va bene, anche perché non è vero. Non si risolve una drammaticità, come questa, sentimentalisticamente. Non è il momento dei sentimenti e delle emozioni, ma è il momento dei giudizi che, successivamente, coinvolgono anche sentimenti ed emozioni. Se voi prestate attenzione a quelle sempre più rare interviste a ecclesiastici in televisione, sempre più a senso unico (cioè ecclesiastici che hanno dimostrato una grande sensibilità al mondo), vedrete che la posizione comune può essere così sintetizzata: "Noi non dobbiamo avere delle tensioni verso nessuno, la nostra deve essere una presenza pacificante". Tuttavia, non di quella pace che nasce dalla fede ma di quella pace che nasce dall'assenza di tensione perché vengono messe fra parentesi le differenze; e siccome ci sono differenze che non possono essere eliminate, poi ci si trova a fare i conti con quelle differenze che si mangiano tutte le altre differenze e si pongono come l'unica mentalità possibile.

Non intendevo approfondire tutti gli aspetti a cui ho accennato, ma intervenire così per sottolineare che questo è più che mai **il momento di una identità forte** da cui nasce una capacità di interlocuzione forte con il mondo. È perché c'è l'identità che c'è il dialogo e non perché c'è il dialogo che c'è l'identità. Volevo semplicemente ricordare che quando uno dice «*Credo nella Chiesa, Una, Santa, Cattolica e apostolica*» apre una questione decisiva all'interno della sua coscienza: deve decidere se la Chiesa sia una Chiesa piena dello spirito del Signore e, quindi, forte della fede e forte della capacità missionaria o se la Chiesa si riduca a un aspetto scenografico. Una certa scenografia la Chiesa l'ha sempre

difesa: pensate alle vesti cardinalizie e vescovili su cui molti si sono accapigliati più di una volta; la Chiesa, non solo, è stata nella storia una realtà nella quale la bellezza ha avuto un ruolo importante, ma ha anche valorizzato il bello. Anche per questo motivo, io non potevo accettare che nella piazza della cattedrale di Ferrara, una delle più belle d'Italia, facessero quello che non avrebbero certamente fatto neanche a casa loro, e sono intervenuto in difesa della cultura e della civiltà, cercando di preservare tale bellezza. Tuttavia la Chiesa non è ridicibile a questa dimensione scenografica. Grazie anche ai grandi pontificati, che si sono susseguiti, noi abbiamo recuperato profondamente il senso del nostro essere Chiesa, senza illusioni, senza delusioni, senza mondanità. Noi siamo cristiani autentici che intendono vivere la propria dimensione di fede per l'uomo e per il mondo, perché abbiamo la consapevolezza profonda che soltanto attraverso di noi e la nostra testimonianza la parola di Dio può giungere all'uomo di oggi, interpellandolo profondamente e, quindi, aprendo nel suo cuore la grande questione dell'accettazione o del rifiuto. Come già ricordato altre volte, quando ci fu lo scontro al calor bianco di Paolo VI con Dossetti e i suoi, nello svolgimento del Concilio Vaticano II, vi fu un incontro drammatico perché Paolo VI disse al cardinal Lercaro, che aveva chiamato al Concilio Dossetti, che quest'ultimo doveva andarsene. Nonostante denigrassero Paolo VI, chiamandolo Paolo mesto, perché dicevano non fosse capace di grandi decisioni, a nulla valsero le obiezioni del cardinal Lercaro, egli fu inamovibile. Come aiutano a capire i libri del professor De Mattei, dedicati a questa parte del Concilio, è stato un grande momento di sofferenza, ma Paolo VI ha tenuto, lo ha detto anche Giovanni Paolo II, forte e dritta la barra della Chiesa.

Le pagine che Giussani dedica alle due caratteristiche fondamentali della Chiesa, "l'unità" e "la santità", sono quelle che vanno dalla 294 alla 298. Questo tema dell'unità e della santità ci assicura che la Chiesa è un'esperienza umana totalmente nuova e, prima di essere una struttura ecclesiale, è **la struttura della persona**. Io nell'incontro con Cristo, nella Chiesa, vengo rivelato a me stesso e questa rivelazione di me a me stesso mi fa capire la mia natura profonda. L'unità dell'uomo è ciò che rende la sua identità una sostanza nella quale i vari fattori trovano il proprio valore; l'unità non è una realtà uniforme ma una realtà articolata dove ciascun aspetto ha la sua funzione. Noi abbiamo il compito di approfondire questa unità come vita nuova in noi. La parola unità e la parola santità indicano i due elementi di profondità della novità per la quale l'uomo miracolosamente ritrova il senso del suo essere uno e articolato. Questa unità è per la pienezza della vita. Questa unità è per la santità, non per il cambiamento del mondo. Noi abbiamo la consapevolezza che facciamo esperienza della Chiesa perché la viviamo nella nostra persona. Questo avviene se ci concepiamo come parte della Chiesa e se capiamo che la nostra radice è nella Chiesa perché senza il Battesimo non nasce l'uomo nuovo. Il Battesimo non è un'iniziativa particolare dell'uomo, ma è un'iniziativa di Dio che passa attraverso il fatto che ci sia un po' d'acqua e una parola umana, ovvero due cose che sembrano niente. I sacramenti sono la potenza di Dio che si sviluppa dove sembra che non ci sia niente o quasi niente. Tutte le volte che hanno chiesto alla Santa Sede se si potessero cambiare i fattori del sacramento, hanno sempre risposto «*non possumus*».

Quindi a noi tocca approfondire l'esperienza ecclesiale nella nostra unità ed esperienza personale e nella nostra comunione di vita perché il cambiamento avviene nella nostra persona se apparteniamo alla realtà più vasta di noi che è la Chiesa. Se avviene questo, guardiamo il mondo con occhi nuovi perché il mondo diventa l'immenso campo della nostra testimonianza; non il campo della nostra conquista storica o ideologica, non un mondo da cui stare lontano perché disturba le nostre idee o le nostre immagini; ma il luogo dove l'uomo è chiamato a dialogare con Dio e quindi a dialogare con i fratelli facendo nascere, nel mondo, il mondo nuovo del Signore, che Egli affida al nostro cuore e alle nostre mani. Abbiamo camminato fin qui, ringraziamo il cardinal Müller che ha come sintetizzato il nostro cammino e ha conferito al prosieguo della nostra vita prospettive nuove sulle quali potremo certamente ritornare nei prossimi mesi.

PRIMO INTERVENTO (Paolo):

Un'amica che non può essere qui questa sera pone questa domanda: «La Chiesa militante è passata di moda?»

MONS. LUIGI NEGRI:

Certamente è passata di moda, ma il problema è la ragione di questo passare di moda. Anche la morale cattolica sta passando di moda. Il grande cardinale Caffarra, quando cominciarono ad affermare che poteva esserci una pastorale senza dottrina, perché la dottrina irrigidiva la pastorale, disse che *«l'alternativa a una Chiesa senza dottrina non è una Chiesa pastorale, ma una Chiesa dell'arbitrio e schiava dello spirito del tempo»*. E aggiungeva che *«questa insidia è grave [...] perché [...] la Chiesa rischia di respirare il dogma centrale del relativismo: in ordine al culto che dobbiamo a Dio e alla cura che dobbiamo all'uomo, è indifferente ciò che penso di Dio e dell'uomo. La "quaestio de veritate" diventa una questione secondaria»*. Quindi credo che noi dobbiamo guardare alla grandezza della fede che ci è stata data e fare fino in fondo l'esperienza della vita nuova. Noi abbiamo la responsabilità di fare diventare la fede esperienza ed essa diventa esperienza soltanto se noi prendiamo una posizione vera.

SECONDO INTERVENTO (Peppino Zola):

Due osservazioni. La prima. Sull'onda di quello che hai detto, mi è tornato in mente un passaggio che troviamo scritto nella prima pagina di questo capitolo, quando don Giussani dice: *«Se la Chiesa in tutte le sue esperienze seriamente vissute, è davvero il prolungamento di Cristo, si dovrà poterne rilevare le caratteristiche di efficacia»*. La preoccupazione che ha Giussani nel descrivere la Chiesa come *«una, santa, cattolica e apostolica»* è che sia efficace. Oggi sembra quasi che la Chiesa debba rimanere in silenzio, debba essere non divisiva, mentre essa esiste per essere efficace nel senso che deve far giungere al maggior numero di persone possibili la verità di Cristo. La seconda osservazione riguarda il secondo aspetto con cui qui viene trattato il miracolo. Vi sono momenti particolari in cui Dio straordinariamente richiama il singolo ad attendere la sua Presenza e a togliersi dalla distrazione. A me è tornato in mente il momento in cui mi sono convertito e sono entrato nella Chiesa; da lontano che ero non sapevo nulla di essa, anzi la deridevo. Posso dire che per me è avvenuto un miracolo inaspettato: era l'ultima cosa che potevo immaginare che mi capitasse. È stato in quell'attimo che sono stato tolto dalla distrazione, però ho potuto continuare per tanti anni a cercare di non distrarmi perché quel miracolo mi ha introdotto in una comunione, in una comunità che mi ha aiutato a non distrarmi; allora la chiamavamo comunità, poi, con un termine forse più puro e più profondo, l'abbiamo chiamata comunione. Anche in base a questa esperienza di comunione vorrei fare presente una piccola esperienza che faremo sabato 16 alle ore 16.00, al santuario di Caravaggio, dove ci sarà una messa e a seguire un rosario, con un gruppo di amici, quelli stessi che hanno dato vita al comitato Amici di Roberto Formigoni. Partecipiamo alla messa e al rosario per lui perché sta vivendo ore drammatiche per la sua vita perché il 21 ci sarà la sentenza definitiva della Cassazione. Noi andiamo lì per pregare per lui e già che siamo lì pregheremo la Madonna affinché tenga la mano sul nostro paese e anche sulla Chiesa. In forza di quella comunione e della conoscenza, sono convinto che Formigoni sia innocente; può avere fatto degli errori politici o avere vestito delle giacche improprie in certi periodi, però dal punto di vista dei risvolti penali è assolutamente innocente. Tuttavia, anche non lo fosse, noi ugualmente andiamo a pregare per lui perché, in forza di quella comunione che mi ha tenuto lontano dalla distrazione per tutti questi anni, lui è comunque un nostro fratello.

MONS. LUIGI NEGRI (commento agli avvisi):

Spero che abbiate seguito anche voi, almeno in parte, quella serie di importanti eventi che il nostro Movimento, nel suo senso vasto, ha dedicato al '68. Sono stati momenti di intelligente approfondimento che ci hanno consentito di recuperare questo evento drammatico in maniera oggettiva e critica (forse per alcuni aspetti il '68 ha avuto anche degli esiti tragici). Quando si capisce il senso degli eventi si incrementa l'intelligenza e per questo ho ringraziato tutti quelli che sono intervenuti (filosofi, teologi che hanno partecipato a questi momenti) perché ci hanno arricchito aiutandoci a raggiungere la consapevolezza che questo periodo, di cui quasi tutti noi portiamo le conseguenze, non è

né da esaltare né da condannare, ma da assumere criticamente. Questo già lo aveva detto don Giussani, anni fa, con una formidabile sollecitazione a recuperare il senso della nostra identità. Infatti, il '68 ha costretto i cristiani a recuperare la propria identità: quello che ha significato per gli altri uomini non possiamo dirlo, ma quello che è successo in noi è che siamo stati costretti a recuperare il senso della nostra identità. Quell'identità che ci costringeva ad andare tutte le mattine negli ospedali di Milano a visitare quelli che, per la loro testimonianza di fede, erano stati massacrati dai loro compagni. È stata l'angoscia di almeno 2 o 3 anni della mia esistenza: il giro degli ospedali cittadini, nei quali spesso, quando entravo, il personale mendico mi guardava con disagio chiedendosi che cosa andassi lì a fare tutte le mattine. Arrivavano anche a farmi capire che avrei dovuto cercare di impedire ai ragazzi di uscire di casa per non farli picchiare. In un mondo così, i nostri ragazzi di allora hanno avuto un coraggio straordinario e quando ci penso spero che il Signore li abbia aiutati a permanere nella fede. Del resto avevano fatto già così tanto per la fede che il Signore non può non avere incrementato questi buoni inizi dando a loro un compimento positivo. Io prego sempre per loro, sia per quelli che ancora incontro sia per quelli che non vedo più e che spero non siano stati ingurgitati dal nulla. Ed è con questo spirito che riprendiamo il nostro cammino e, con buona pace di tutti, riprendiamo la nostra battaglia quotidiana.